

**PALCOSCENICO INEDITO
PER UNA TERRA SCONFESSATA**

*di Simona de Tilla**

* *Publicista, Insegnante certificata Iyengar yoga, Delegata Fondazione Umberto Veronesi*

Ho letto *La mia Africa* di Karen Blixen quando avevo circa 16 anni, non fui colpita dalla storia d'amore descritta nel libro. No. Fu una frase, rimasta scolpita nella mia mente di adolescente: "L'Africa, fra tutti i continenti, insegna questo: che Dio e il Diavolo sono uno, la maestà coeterna, non due increati ma un solo increato". La trovo potente ancora oggi, dopo 10 anni di viaggi in Africa, ma soprattutto la colgo autentica.

Nel magma devozionale in cui noi occidentali siamo abituati ad agitarci, vi sono alcune prove storiche, attestanti che Dio e Satana sono la stessa entità. Ebbene, nel continente africano ho spesso identificato nella silenziosa sopportazione e nella cruda ribellione il senso di questa affermazione, la sorprendente fusione tra bene e male, l'inscindibile vincolo corporale e mentale. Così il popolo africano prega nelle azioni quotidiane, dalle più essenziali alle più feroci, in una sacra imperscrutabile guida superiore. Il mio primo nome al villaggio è stato il solito "muzungu" straniera bianca, poi successivamente cambiato in "Nuru nyeupe" luce bianca. Ma quella luce l'ho ricevuta da tutte le persone che ho incontrato, tra le innumerevoli difficoltà dettate da un idioma diverso, dalla siccità che distrugge tutto: le riserve d'acqua, di cibo,

l'igiene, il bestiame (sostentamento dell'80% delle famiglie). In ultimo, dal colore della mia pelle, ripeto della mia pelle. Pelle non accettata da un sole senza filtri, da animali affamati, da una natura intatta. Qui, io sono una donna di colore. E inizio così una storia. La nostra. La mia e quella di un villaggio, in principio senza acqua e senza un presidio medico, con un alto tasso di mortalità soprattutto per la malaria. In aereo, di ritorno dal Kenya, conosco Pietro, medico di Modena, deciso ad abbandonare l'Italia in seguito ad un grave lutto. Il Kenya è diventato pericoloso per i volontari, mi dice. Vorrei costruire un ambulatorio in Tanzania, paese più tranquillo, in un villaggio di cui sono venuto a conoscenza tramite amici. Mi entusiasmo all'idea e gli dico di contare su di me. Scambio dei nostri contatti e seguì un silenzio di circa 2 anni. Poi una mail scarna e breve di Pietro, senza convenevoli, con una lunga lista di cose che servivano. Garze, cerotti, disinfettanti, antipiretici e tanto altro ancora. Poi arrivò la seconda mail dopo il mio assenso: corri dei rischi in aeroporto.

Ho iniziato la raccolta di tutto ciò che mi era stato richiesto con l'aiuto di tanti amici e medici che conoscevo. Il mio primo viaggio fu disastroso perché impreparata e non all'altezza di qualsiasi cosa.

L'inesperienza iniziale mi ha travolto al di là della mia immaginazione ma quando la necessità incombe diventa complicato piangersi addosso e finanche pensare.

L'ambulatorio costruito dal mio nuovo amico era costituito da poche pietre assemblate con la famosa terra rossa africana ed una porta senza serratura. Nonostante la presenza, fortemente radicata, della medicina tradizionale africana basata su erbe medicinali, già c'era un nutrito viavai di persone con richieste di aiuto. È interessante sapere che di recente l'OMS ha dato il via alla sperimentazione per combattere il Corona Virus anche dei medicinali naturali presenti in Africa e volti a rafforzare il sistema immunitario.

È arduo parlare di una esperienza così estesa di volontariato senza cadere nei consueti luoghi comuni che ispira la povertà estrema: cercherò di non farlo.

Ho imparato che la diffusa corruzione lì è diventata un tacito accordo per la sopravvivenza, un sistema riconosciuto dagli organi di stato e difficilmente punibile. Rende migliore la vita di molte persone, anche le più indigenti, attraverso una complicità sottintesa. In fondo è una forma di aiuto

illegale che prescinde da ogni etica basata anche su "mazzette" di frutta, verdura, farina ecc. Ma esiste anche tanto altro: la solidarietà ed il sostegno reciproco come non li avevo mai visti nella mia vita. Se una famiglia del villaggio ha una ciotola di riso ed un'altra invece non ha nulla, quel pasto viene diviso anche in 4 o 5 persone... contando i chicchi. Stessa cosa vale per un mango frazionato in 6 o sette piccoli pezzi. Nessuno digiuna completamente anche se il cibo è assolutamente insufficiente. Si aiutano tutti senza esitazioni.

La prima volta che ho cucinato per me il riso basmati portato dall'Italia, chiusa nel mio alloggio, ho trovato una fila di persone fuori con contenitori di fortuna, in attesa. Sono passata dallo stupore all'irritazione poiché nel mio bagaglio era tutto razionato per lasciar spazio ai medicinali. Poi un'altra volontaria mi ha spiegato che la fila era formata da persone senza cibo, non da quelle che in qualche modo lo avevano: una regola ben precisa! Anche 10 chicchi di riso a testa ma avrei dovuto darlo fino a conservare per me più o meno la stessa quantità. Questo... se volevo essere accettata con benevolenza. E così feci. Poi ho imparato ad ingurgitare di nascosto tutto ciò che di confezionato mi ero portata. Sentendomi colpevole. Ma

partecipare, secondo la loro usanza, a quella condivisione estrema, mi ha emozionato così intensamente da sradicare in poco tempo i miei valori occidentali di democrazia ed uguaglianza. Le mie radicate basi educative fondate su una cultura cosiddetta "benestante" mi hanno fatto sentire, sul suolo africano, una persona scortese e maleducata.

Se qualcuno del villaggio si ammala, immediatamente si attivano tutti, anche quelli che non posseggono nulla con canti, preghiere, sventolamento di foglie contro il calore feroce: nessuno si sottrae. Ecco le risorse umane di un popolo che lotta per la sopravvivenza, ancora sfruttato incivilmente dalle multinazionali mondiali, compresa l'Italia. Niente discorsi ricorrenti! Ma qualcosa mi è scappata. Un discorso a parte merita la dignità, il decoro e soprattutto l'autostima delle persone che ho incontrato nel mio percorso, spesso travagliato, in questo punto della Tanzania noto a pochi.

La dignità che ho conosciuto nella sua versione integrale, in una prospettiva che racchiude in un unico vincolo uomo, natura, comunità ed il creatore. Un principio etico - culturale che vorrei esprimere con un semplice concetto: la vita è sacra E ciò va osservato al di là di religione, costumi, conflitti. Una

dignità scandita da un tempo lento, per noi discriminante, un decoro nel dolore di miseria e malattia.

Ho visto esseri umani, anche bambini, morire davanti ai miei occhi spalancati ed increduli, ho visto squarci nelle carni, respiri affievolirsi, corpi nel trapasso. Ma non ho scorto animosità, odio, resistenza. Mai. Persino il lamento della sofferenza aveva un suono fiero, una vocazione intrinseca all'autostima. Nel corso degli anni, con i materiali da me acquistati, ho insegnato alle donne a cucire, a lavorare a maglia con l'uncinetto, a medicare, disinfettare, a creare vestiti e monili diversi, a spidocchiare i bambini. Loro mi hanno insegnato a vivere con una spiritualità basata su cose pratiche, su tradizioni e costumi senza nessuna scissione tra corpo, mente ed anima. Una sorta di misticismo istintivamente espresso in una saggezza ancestrale rimasta ancorata alla loro patria. Mi hanno insegnato a vivere senza acqua.

I miei giorni africani sono stati scanditi da talmente tante cose che mi risulta difficile elencarle, ma tra tutte la ricerca del cibo. Io stessa sono rimasta qualche volta senza alcun nutrimento... ed avevo tanti scellini in tasca. Niente riso, niente grano, niente mais e soprattutto nessuna proteina. In

principio non comprendevo perché al mattino le donne sciamavano dalle loro capanne con insolita celerità. Poi Pietro mi ha spiegato che andavano in cerca di cereali, frutta e tutto ciò che poteva essere commestibile e innanzitutto gratis. E poi l'approvvigionamento di acqua. Ho visto piccole panche di legno che esponevano 2 o 3 patate, minuscoli mucchietti di riso, 4 o 5 banane. Bisogna camminare per molti chilometri affinché si possa trovare qualcosa, bisogna marciare giornate intere per reperire l'acqua. Ma accade, come è successo a me, di non trovare nulla.

I bambini meritano un discorso a parte, tentando sempre di non cadere nella retorica, in quelle parole di abusi e violazioni dei diritti. I bambini sono i miei bambini, quelli che immergono il fuoco dei loro occhi liquidi nel mio cuore, quelli che pettinano i miei lisci capelli biondi con le dita delle mani, quelli che hanno imparato a scrivere il mio nome in italiano nella terra arida con bastoncini di legno.

Abbiamo passato tanto tempo insieme nell'incantevole scambio di una creatività ludica completamente diversa. Ci siamo alternati in sogni, risate, pianti e capriole. Ci siamo strofinati la pelle in abbracci e carezze per abbattere la barriera della lingua. Con il mio amico/pseudo guardia del corpo

Sallum, 16 anni, che mastica l'inglese abbastanza bene e quindi traduceva in swahili le mie parole, ho inventato la storia che anche se andavo via attraverso il cielo i miei occhi e le mie orecchie rimanevano al villaggio per controllarli uno ad uno. Le loro grida di stupore, gli sguardi sbalorditi, la loro incredulità, sono incollati ai miei pensieri quotidiani.

I bambini africani diventano presto autosufficienti, capiscono l'importanza vitale dell'acqua e del cibo già a 2 o 3 anni, aiutano la mamma nelle faccende domestiche ed a sorvegliare i bimbi più piccoli dai 6/7 anni. Ma nei loro piccoli volti luminosi permane quella spontanea gioiosità ed innocenza che appartiene all'età. Mi hanno insegnato le loro canzoncine ridendo a crepapelle per i miei ovvi errori di pronuncia, mi hanno insegnato a giocare con le poche cose trovate e raccolte in giro (pietre, legnetti ecc.). Mi hanno insegnato l'utilizzo di un tempo poliedrico seppur rilassato, calmo. Sì, perché il concetto del tempo che acquisiscono fin da piccoli appartiene alla cosiddetta Vitalogia africana, basata fortemente sul presente e sull'esperienza che di esso fa l'essere umano. Infatti, non si può slegare il tempo dalla vita della popolazione, neanche quando si tratta di futuro o eternità. Cioè il tempo è la vita corrente. I bambini

africani lo sanno. Per questo i loro sorrisi sono così presenti da sembrare infiniti. Per me nascono dentro il loro cuore.

Spesso sono partita per il villaggio portando con me grandi dispiaceri, delusioni e tristezza. Un giorno Eshe, una donna all'incirca di 70 anni, vedendo la mia espressione afflitta mi ha preso per mano e mi ha fatto fare una lunga passeggiata. Poi ci siamo fermate in un posto isolato e con grande dolcezza mi ha fatto comprendere con accurata mimica e precisi gesti cosa dovevo fare e mi ha lasciato sola. Così ho scavato a mani nude, rompendomi anche 2 unghie, una piccola buca, mi ci sono seduta accanto e vi ho lasciato scorrere dentro tutte le mie lacrime, le mie afflizioni e forse anche le mie illusioni. Poi ho ricoperto con la terra la buca e ho raggiunto Eshe che mi aspettava serena una cinquantina di metri più avanti. Un rituale africano per liberarsi del proprio dolore e seppellirlo nella madre terra. Mi sono sentita più leggera e sollevata. L'ho fatto in seguito altre volte. Funziona.

Il mio amico medico chirurgo, Pietro, che ha messo in piedi con i suoi soli mezzi un ambulatorio in mezzo al nulla, a 300 km di distanza e di strada sterrata da un altro presidio medico, mi ha sempre chiesto di non scattargli foto, di non divulgare il suo

operato. Lui è Mwafrika, africano. Ed io lo rispetto. Posso solo dire che la sua storia è scritta nel sudore, nel sacrificio, nell'altruismo. Sono 3 anni che non torno in Africa. Ho avuto un cancro. Ho avuto un grave avvelenamento da farmaci. Ho avuto duro danno collaterale della radioterapia che mi ha reso una mano inefficiente: è proprio questa mano che tendo verso il mio villaggio. È l'amore nel dolore. È la mia guarigione.